

CON GLI INVIATI DELL'«UNITÀ» IN VIAGGIO PER IL MONDO

# Ungheria dieci anni dopo



**Unità, dopo il miracolo ungherese? Come sono stati affrontati i temi delicati del rapporto fra partito e società**

**Dal nostro inviato**  
BUDAPEST, dicembre. Da diversi anni i comunisti ungheresi erano soliti sintetizzare la loro politica di unità nazionale nello slogan di Kadar: « chi non è contro di noi è con noi ». In un precedente viaggio, che risale a circa cinque anni fa, avevo potuto osservare da vicino la genesi di quella formula. Essa significava che i comunisti ungheresi non chiedevano ai loro concittadini di sposare tutte le loro tesi: purché non si opponesse apertamente agli sviluppi socialisti del paese, ogni ungherese avrebbe dato col suo lavoro un contributo allo sviluppo della società e avrebbe potuto quindi aspirare in essa a qualsiasi posto, compresi in quella di direzione.  
Sebbene fosse stata lanciata alcuni anni più tardi, la nuova parola d'ordine dava solo più ampio respiro a quella che era già stata una scelta dei comunisti ungheresi, sotto la guida di Kadar, dal '57 in poi per risollevare il paese dalla tragedia del '56. Ciò che essi erano riusciti a fare dopo la rivolta di Budapest aveva indotto qua e là a parlare, con un'espressione di cui si è tanto abusato in Europa, di un « miracolo ungherese ». Dieci anni fa l'Ungheria sembrava un paese sfasciato e il suo regime socialista appariva gravemente compromesso. E' venuta invece una ripresa, non facile, ma sicura. Ancora cinque anni fa si avvertiva un trauma parlando con tutti coloro che nel '56 erano stati da una parte o dall'altra del « no »: adesso sembrava ciondolare col tempo.  
La politica che ha presieduto alla ripresa è stata poi chiamata « linea Kadar ». Sarà un'espressione impropria, ma non vedo perché non si possa usarla, visto che il ruolo personale del segretario del partito è stato indubbiamente di primo piano: d'altra parte, tutto si potrà dire di lui, fuori che gli si sia creato attorno in questo decennio un clima di « culto » personale. La sua opera di direzione gli ha valso invece un'effettiva popolarità. Dopo averlo incontrato in altre occasioni, l'osservavo giorni fa mentre improvvisava il discorso conclusivo al recente congresso del partito. Era in forma smagliante tanto che parlò per più di due ore senza che l'attenzione cadesse mai. Eppure la sua oratoria non aveva nulla di aggressivo; anzi, tutto il suo atteggiamento sembrava, così come sempre, schivo, perfino timido. Ma i presenti lo seguivano, ridevano con lui, lo applaudivano. Col suo volto perennemente triste, a volte quasi assente, egli ha un indubbio dono di comunicatività.  
C'è un episodio che va ricordato. Quando due anni fa, a Mosca, Krusciov venne sostituito, l'improvvisa notizia creò in Ungheria una carica di tensione. Nell'animò popolare la sua figura era, forse più che in qualsiasi altra di quella di Kadar. Questi, in quel momento era assente: si trovava in visita in Polonia; se non sbaglia Tornò dopo un paio di giorni, in cui l'atmosfera si era fatta ancora più elettrica. Parlò subito alla folla. Ma, prima ancora del suo discorso, bastò una frase di esordio, solo apparentemente insignificante, per sdrammatizzare ogni cosa e accentuare le simpatie di cui Kadar godeva. « Eccoci dunque — disse semplicemente — tornati a casa in buona salute ». Ebbene, questo fu sufficiente — ed egli certamente lo intuì — per dire al pubblico di Budapest (non si dimentichi che le dimissioni di Krusciov erano state ufficialmente motivate con ragioni di salute) che comunque l'Ungheria avrebbe continuato a camminare per la sua strada: cosa che lo stesso Kadar, del resto, precisò. Ma intanto anche il senso umoristico dei budapestini aveva avuto la sua parte.  
La strada per cui l'Ungheria andava era appunto quella della ricerca di un massimo di unità nazionale. Si era proclamato il principio che per qualsiasi incarico di direzione non si dovesse badare se si era o no iscritti al partito comunista. A quanto oggi risulta, si è effettivamente seguita questa politica. Non dappertutto, magari, con la stessa coerenza, come è risultato dai dibattiti del congresso di Budapest. Ma l'appartenenza al partito ha cessato realmente di essere una discriminante per quasi tutti gli incarichi pubblici. Nelle cooperative agricole, nelle fabbriche, nei laboratori molti sono i dirigenti « senza partito ». Così, per l'ammmissione alle scuole superiori, non si bada all'origine sociale del candidato, anche se adesso si torna a creare qualche vantaggio per i figli di operai e di contadini.  
Dopo le laceranti rotture del '56, anche la vita culturale ha ritrovato una sua relativa tranquillità. Non parlo delle amnistie che da tempo hanno li-



BUDAPEST — Il Bastione del Pescatori, meta delle passeggiate domenicali

berato coloro che erano stati condannati. Le diverse tendenze culturali nell'Ungheria di oggi si esprimono ampiamente. Il Partito non ha e non vuole avere i « suoi » intellettuali ufficiali. Vi è parecchio liberalismo nei confronti dei lavori che si stampano. Anzi, esponenti culturali che nel '56 erano all'opposizione sono arrivati a dirmi: oggi si può scrivere tutto. E' un parere piuttosto esagerato. Ma conta anche esso. Opere di valore sono apparse, nel cinema, nel teatro, nella musica in particolare. Semmai quello che manca è l'impegno, prevalendo un vasto settore di apolitismo. Una battaglia ideale resta da condurre, ma bisogna dire che, a questo proposito, se il partito critica altri, critica anche se stesso per le debolezze della sua azione.  
Infine, un successo è stato conseguito con la ritrovata pace religiosa. L'accordo è stato raggiunto con le diverse chiese, in particolare con la cattolica, e con il cattolico stesso. Parlare di un dialogo sarebbe probabilmente eccessivo: ma un'intesa e, per certi aspetti, perfino una collaborazione esistono. Se si pensa alla drammaticità che hanno avuto gli scontri in questo paese anche sul terreno religioso (con Mindszenty processato e condannato, che nel '56 tornava a chiedere vendetta e restaurazione, per poi rifugiarsi nell'ambasciata americana, dove è tuttora, completamente dimenticato) il risultato apparirà tutt'altro che trascurabile.  
Nel partito, questa politica si è appoggiata su un costante, tenace lavoro di equilibrio, « lotta su due fronti », che combatteva tanto gli eccessi revisionistici, che nel '56 avevano aperto la via al tentativo di restaurazione, quanto le possibili, serpeggianti, nostalgiche « raskasiane ». Questa è stata la « linea Kadar ». A quanto si è potuto giudicare dall'ultimo congresso, essa non ha affatto perso attualità. Dai dibattiti di Budapest, è uscita riconfermata. Si respinge la pressione di certe tendenze estremistiche e « dure ». Kadar criticava coloro i quali pensano che avere lasciato i posti di direzione anche ai non comunisti indebolirebbe la « funzione dirigente del partito »: un altro esponente Szirmai, difendeva la pubblicazione di opere che, d'altra parte, egli giudicava negative. Il primo ministro Kallai polemizzava con le interpretazioni livellatrici del socialismo.  
Dopo anni di difficile azione, si è potuto arrivare al punto in cui è parso giusto ritoccare anche la formula sul chi è e chi non è « con noi ». Quando Kadar si è chiesto « chi è con noi », ha risposto tutti coloro che nella società lavorano onestamente. Non so se interpellato questamente queste sue parole, ma mi pare che alla richiesta di non essere « contro » si vada aggiungendo quella di un impegno ad operare (col proprio lavoro quotidiano, non con l'adesione formale al partito) per realizzare gli scopi socialisti della società. In un paese dove ogni ricchezza è collettiva, dove — come diceva scherzosamente Kadar — anche i banchieri sono socialisti, il

## meccanismo economico - Abolizione del sistema degli indici imperativi

Nella ripresa della società ungherese dopo il '56 ebbe una parte di primo piano il rapido aumento del livello di vita che si registrò nel paese fra il '57 e il '61. Il fatto che tutti vi fossero meglio placò i risentimenti politici che erano esplosi con tanta violenza dieci anni fa. Diversi fattori spiegavano quel progresso. Vi erano riserve interne. Per molti anni troppi mezzi erano stati destinati all'accumulazione, alla costruzione di nuovi impianti, non sempre scelti con la dovuta oculatezza, mentre si erano trascurati i consumi: una volta allentata la pressione, questi potevano crescere in fretta, perché — pur con tutti gli errori del passato — il paese si era nel frattempo creato una relativa ricchezza e disponeva quindi di molte più risorse di quante mai ne avesse avute in precedenza.  
Vi erano stati poi gli aiuti dall'estero, particolarmente quelli sovietici. Anche essi erano serviti a fare andare molto meglio le cose. Al punto che già alcuni anni fa si poteva avere l'impressione che l'Ungheria vivesse un po' « al di sopra dei propri mezzi », costruendo e consumando, cioè più di quanto la sua economia doveva e sentiva. Non era un'impressione sbalzata, il deficit lo avvertiva nella bilancia dei rapporti con l'estero. Gli aiuti, d'altra parte, non possono essere eterni. Anche i progressi del livello di vita hanno quindi dovuto subire più tardi un certo rallentamento.  
Fra i motivi che hanno spinto gli ungheresi a mettere in cantiere una riforma della loro economia, questo è stato certamente uno dei principali. Esistevano tuttavia anche cause più profonde e generali. L'Ungheria non è certo un paese che possa dirsi naturalmente favorito per uno sviluppo economico moderno: piccolo, povero di materie prime e di risorse energetiche, fino a vent'anni fa prevalentemente agricolo, sbilanciato fra una grande capitale e un retroterra esiguo. Il suo mercato interno ristretto non si presta a una grande espansione di attività industriali. Arrivati a una certa fase di sviluppo, anche gli ungheresi possono avere una prospettiva solo in uno spazio economico più vasto, internazionale. Più di un terzo del reddito nazionale dipende dal commercio estero. Ora, non è certo una semplice coincidenza che siano stati proprio quei paesi socialisti, come l'Ungheria, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, i quali hanno bisogno di aree di cooperazione più larghe ad avere impostato riforme più radicali (anche se diverse fra loro) dei meccanismi delle loro economie.  
L'Ungheria, proprio per simili ragioni strutturali, era un paese portato ad avvertire, forse prima di altri, alcuni squilibri del tipo di sviluppo che essa ha avuto sino ad oggi. Ma di drammaticità, il dramma cui c'è stato nel '56. Adesso è lontano. Non vi è nessuna crisi economica in Ungheria e qualsiasi visitatore esterno non potrebbe certo dire di distinguere i segni di uno approssimarsi. Le statistiche della produzione, dei consumi, degli investimenti, senza essere vertiginose, non sono in qualche altro paese socialista, continuano a salire. Il bilancio dell'ultimo quinquennio, presentato al recente congresso comunista, poteva onestamente essere positivo. Ma lo è stato con prudenza. L'esperienza insegna che i sintomi negativi, soprattutto qui, vanno colti a tempo.  
La ricchezza complessiva del paese è aumentata negli ultimi anni, ma meno di quello che si era preventivato: il ritmo di crescita del prodotto nazionale è stato più basso di quello previsto dal piano. Eso non può essere considerato sufficiente per un paese come l'Ungheria, che non è certo ai livelli di sviluppo più alti. In queste circostanze si è più insoddisfatti nei confronti di una serie di vizi che si sono rivelati, anche per l'esperienza di altri paesi, inerenti al tipo di pianificazione e di gestione economica che era stato adottato fino ad adesso e che in certi periodi passati era stato considerato quasi un dogma. Tali vizi sono essenzialmente: la scarsa capacità delle aziende di adattarsi alle esigenze del mercato interno e internazionale; l'artificialità della produzione e dei consumi, per cui in una fabbrica si lavora poco in alcuni periodi, mentre si accelera convulsamente il ritmo alle scadenze del piano, oppure nei negozi si vedono affluire tutta una serie di prodotti a ondate, in modo non regolare; l'insufficiente produttività del lavoro, che accompagna il pieno impiego delle risorse di mano d'opera; infine, il livellamento eccessivo delle retribuzioni, spesso criticate, ma sostanzialmente rimasto inalterato.  
Quando Kadar al recente congresso di Budapest ha voluto sintetizzare questi difetti, in riassunto ha detto che « l'efficacia nell'impiego delle risorse del paese è stata inferiore alle possibilità ». Di qui uno stimolo a introdurre cambiamenti. L'altra grande sollecitazione è venuta dalla necessità di stabilire una sana base economica per i rapporti fra città e campagna. Fare dappertutto le cooperative nei 1959, quando proprio la relativa tranquillità del villaggio nel '56 era stata uno dei motivi di fallimento della rivolta, poteva sembrare, ed effettiva-



Janos Kadar

mente sembrò a molti, un'impresa ardua. Nell'insieme tuttavia essa è riuscita, grazie a una serie di abili iniziative, che andavano dalla pensione per i contadini al mantenimento di una rendita fondiaria per la terra messa a disposizione delle cooperative. Non si può quindi compromettere oggi questa esperienza con una cattiva politica economica verso le campagne.  
La maggior parte dei dati di queste analisi possono essere trovati negli scritti di Nyers, uno dei segretari del

partito, lo stesso che ha curato tutto il lavoro di preparazione della riforma. All'ultimo congresso Nyers è stato eletto nella direzione del partito. Le sue non sono tuttavia conclusioni personali. Della possibilità e della necessità di un cambiamento si parlava da parecchi anni fra gli economisti ungheresi. Un vero e proprio lavoro di studio pratico e collettivo è stato avviato però solo più tardi, perfino più tardi che in altri paesi: verso la fine del 1964. Esso è stato però impostato su una base molto rigorosa. Fu allora infatti che si mise in moto una larga commissione di specialisti, che contava — mi si è detto — tutte le migliori teste, le persone più competenti, di cui il paese potesse disporre nei diversi campi. Prima ancora di avanzare una qualsiasi proposta, questo gruppo ha voluto affrontare un esame collettivo di tutto ciò che si doveva ritenere ne-

Il suo « meccanismo ». L'idea centrale è, come per altri paesi socialisti, quella di combinare la pianificazione centrale dell'economia, cui non si intende assolutamente rinunciare, con una valorizzazione di tutti i rapporti di mercato, in modo che questi esercitino una funzione attiva sulla pianificazione stessa, oltre che sull'attività dei singoli organismi economici. Nella scelta del modo di realizzazione pratica di questa concezione generale si è andati però molto lontano, più lontano che in altri paesi.  
Qui il sistema di indici imperativi fissati, periodo per periodo, dagli organismi di pianificazione non sarà semplicemente snellito e ridotto, ma verrà abolito. Il piano, concepito essenzialmente con scadenze quinquennali, fisserà le grandi linee dello sviluppo nazionale, stabilirà le proporzioni fra i diversi settori, indicherà l'indirizzo del progresso tecnico e determinerà quindi tutte le scelte fondamentali della politica economica. Entro questo quadro ogni impresa avrà larga autonomia. Anche i loro reciproci legami non saranno costruiti sulla base di commesse, centralizzate per via amministrativa e poi ripartite fra i produttori, ma saranno rapporti da venditori a compratori, regolati da normali contratti. Tutti i grandi investimenti apparterranno ancora allo Stato, ma gli altri saranno decisi dalle aziende stesse e finanziati col credito bancario. I prezzi non saranno più rigidi nella loro totalità, ma soggetti in parte all'influenza del mercato. Una certa concorrenza sarà stimolata. Anche il protezionismo della produzione nazionale sarà attenuato. Infine, dominanti per giudicare l'attività di un'impresa diverranno i criteri di rendimento e di profitto, che influenzeranno anche i guadagni di chi vi lavora.  
Pur senza uscire dal quadro dei principi socialisti, sarà quindi un modo tutto nuovo di lavorare, sia per i singoli che per i collettivi aziendali, per gli organi di direzione, per gli stessi apparati statali. In che cosa precisamente consista questo modo nuovo, nessuno tuttavia lo sa bene. C'è ancora un anno prima che il nuovo « meccanismo » cominci a funzionare. Ma già si aspetta. Qualcosa cambia. L'Ungheria lo sente.

Giuseppe Boffa

Per le feste e con l'anno nuovo su l'Unità grandi servizi dall'estero

- ANTONELLO TROMBADORI Vietnam in guerra
- ALDO DE JACO Dove va la Spagna?
- FRANCESCO PISTOLESE L'India dopo Nehru
- SAVERIO TUTINO La guerriglia nel Sud America

PRENOTATE LE COPIE

## SUBITO L'ABBONAMENTO Rinascita SUBITO

1967

in omaggio un libro RARO E ATTUALE

Tariffe  
annuale lire 6.000  
semestrale lire 3.100

Alfredo Anselmi Socialismo e socialisti in Italia

Cronache, biografie, primi momenti del socialismo in Italia 450 pagine illustrazioni dell'epoca